

INTERVISTA

Luciano Lama

ex segretario generale Cgil

«Politica o famiglia? Tutte e due»

«Ingvar Carlsson fa male ad abbandonare la politica. Questa è una scelta di libertà non di costrizione». Luciano Lama, per sedici anni segretario generale della Cgil, poi vicepresidente del Senato, non condivide la scelta del leader svedese, ma ammette: «L'impegno politico totalizzante penalizza la famiglia. Non deve essere così». La soluzione? «Un paese finalmente normale che consenta anche ai politici di essere normali».

FRANCA ARDENI

ROMA. Una lunga carriera politica nel sindacato e nel partito. Per 16 anni segretario generale della Cgil poi, senatore e vicepresidente del Senato, oggi sindaco di Amelia. Il paese umbro nel quale vive. Ma Luciano Lama non ha mai pensato neppure per un momento di abbandonare la politica. Oggi la scelta del premier svedese Ingvar Carlsson di lasciare a marzo il governo e il partito socialdemocratico e di scegliere la libertà e la famiglia lo lascia perplesso.

Lai Lama ha mai pensato in tanti anni di impegno: «Ora lascio tutto e mi dedico alla famiglia?»
No, mai. Anzi devo dire che la scelta di Carlsson mi ha sorpreso, mi ha molto sorpreso.

E perché? È così inconcepibile che un politico dica basta con la politica?

Carlsson ha dato due motivazioni. Ha detto che voleva riacquistare la sua libertà e che voleva dedicarsi alla famiglia. La prima motivazione proprio non riesco a capirla. Io non mi sono mai sentito meno libero perché facevo politica. Se mai mi sono sentito più libero. La politica l'ho scelta io; non sono stato scelto, o peggio, costretto. E francamente mi pare strano che abbia costretto un leader come Carlsson, un politico che è stato il più giovane deputato del suo paese, ha preso sulle sue spalle l'eredità di Olof Palme, ha guidato il partito socialdemocratico dall'opposizione e poi l'ha riportato al governo.

In parole povere la considera una scelta positiva o negativa?
Negativa. Se Carlsson ha bisogno oggi di conquistare la sua libertà rispetto al lavoro che ha fatto per decenni vuol dire che era un politico prigioniero. E non credo che un prigioniero della politica possa dare in questa il meglio di sé.

Quindi lei, Lama, ritiene sempre e comunque la politica una scelta di libertà?

Sì, lo non l'attrei mai fatta se non fosse stata tale.
E non ha mai pensato che nella politica c'è un aspetto di alienazione o di attaccamento al potere o ai suoi meccanismi che supera della vita reale, per esempio della famiglia, come ha affermato Ingvar Carlsson?

Ecco veniamo alla seconda motivazione del premier svedese: quella di un impegno politico così totalizzante che costringe a trascurare gli affari familiari. È un problema vero, anche se per quanto mi riguarda non mi ha mai

spinto ad un scelta come quella di abbandonare l'impegno politico e sindacale. È vero c'è in tutti noi che abbiamo fatto la scelta della politica una visione eccessiva, esagerata di questa. Ne abbiamo sofferto soprattutto nel passato e ne hanno pagato i prezzi soprattutto le nostre famiglie. Questo è ed è stato un errore.

Lai le ha commesso questo errore?

Altroché. Ci sono stati due decenni nei quali avrò passato in casa al massimo dieci domeniche all'anno. E meno della metà delle sere. C'era sempre un impegno politico e sindacale per il dopo cena. Ci sono stati molti anni in cui né io né la mia famiglia abbiamo fatto le vacanze.

E questo le pesava?

Non proprio. Erano tempi in cui tutto questo era normale. Ricordo che negli anni '60 e '70 avevamo rapporti molto stretti con la Cgt francese. Quei sindacalisti non lavorano né il sabato né la domenica e dopo le 18 chiudevano le sedi. Noi della Cgil eravamo meravigliati ed indispettiti. Era davvero incomprensibile. Pure i compagni della Cgil non erano meno impegnati di noi nella politica e nel sindacato, ma avevano capito prima di noi che si può essere impegnati e convinti mantenendo un angolo del proprio tempo e della propria vita da dedicare ad altro.

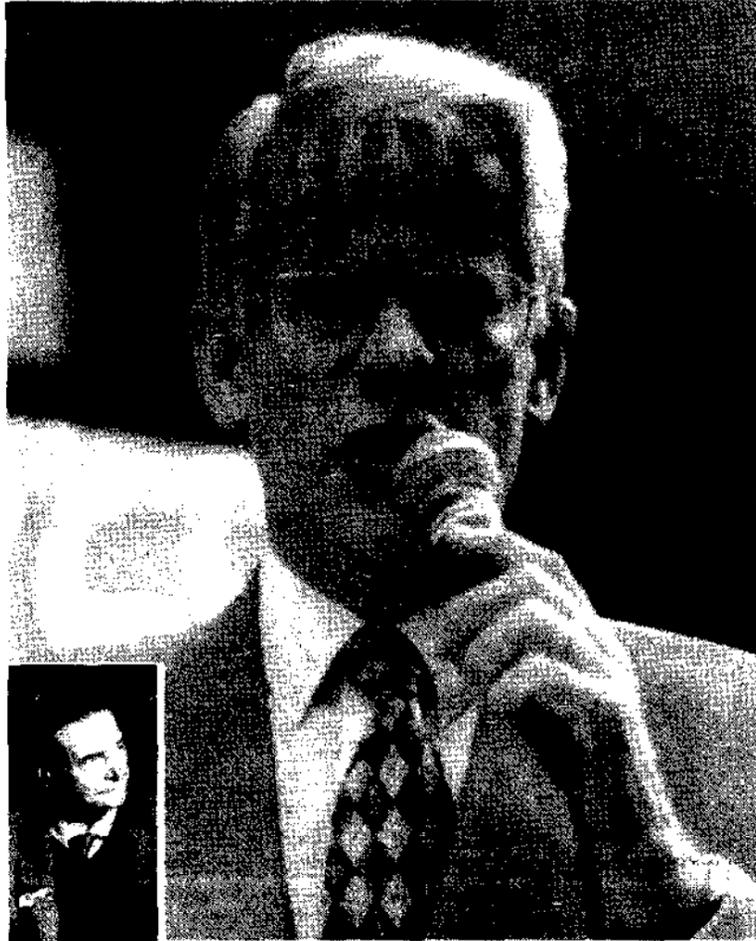
Nella politica italiana di questi anni non c'è stato nessuno che abbia fatto una scelta come quella di Carlsson. Lei ricorda qualcuno?

Neanche io ricordo nessuno. A 62 anni ho scelto di lasciare la Cgil ma per fare un altro lavoro, non per abbandonare la politica.

E oggi il caso Carlsson le suggerisce qualche riflessione?

Ci ho pensato e sono giunto alla conclusione che è possibile cambiare questa visione unilaterale e totalizzante della politica e di ridurre la sofferenza delle famiglie di coloro che hanno questo impegno. Ma solo in un modo. Solo se l'Italia diventerà un paese normale. Credo che se questo finalmente si verificherà, se meno assillante e costante sarà il peso dei problemi perché si è trovato finalmente un sistema e un metodo per affrontarli e per risolverli senza assillo e senza tragedia, più normale può diventare anche il nostro impegno nella politica. E quindi andare con i tempi della nostra vita, e con le nostre famiglie.

Sia suggerendo meno passione



Ingvar Carlsson premier svedese; a lato Luciano Lama

politica?

No, questa deve rimanere. La politica come impegno e come passione non deve cambiare, ma non è necessario dedicare ad essa 24 ore al giorno, non è necessaria una vocazione così totale al sacrificio come quella che ci ha caratterizzato in questi anni.

Lai parla di passione e vocazione al sacrificio. Non dubito che la politica sia stata questo per lei e per molti come lei. Ma per altri no. È mestiere, è attaccamento al potere, è gusto di decidere per gli altri. E nessuno vuole abbandonare tutto questo.

È vero e questo dipende per tutti, credo, dalla eccezionalità della situazione italiana. C'è in Italia una anomalia che richiede a chi fa la scelta politica un supplemento di tempo, di impegno, di spazio nella propria vita.

Lai negli ultimi anni è cambiato?

Sì, oggi la famiglia per me ha un grandissimo peso. Forse perché alle figlie si sono aggiunti i nipoti e stare con loro mi dà grandissima gioia.

Nel passato invece ha mai senti-

to qualche senso di colpa per averli trascurati in nome dei suoi doveri di sindacalista e di uomo politico?

Non immediatamente. Ricordo con precisione quando ho cominciato ad avere qualche preoccupazione per questa mia vita così presa dall'impegno politico e sindacale. Era il '69, le mie due figlie frequentavano il liceo scientifico Castelmuro di Roma. Erano gli anni della contestazione dura, il loro liceo era nel pieno di quella contestazione e loro ovviamente erano dentro quella esperienza. Ricordo che la situazione era insopportabile: la scuola non funzionava, gli insegnanti non riuscivano a fare il loro lavoro. Io sentii che c'era un problema che riguardava anche me e il mio rapporto con loro.

E che fece?

Adottai una piccola soluzione che però fu efficace. Dopo le dieci di sera, quando il mio lavoro alla Cgil era finito, mi dedicavo a lunghe discussioni con loro e con alcuni loro amici, compagni di liceo, fino alle ore piccole della

matina. Erano discussioni molto aspre, ma in questo modo ho un po' recuperato, almeno con loro. E quel bagno della realtà giovanile e scolastica ha fatto molto bene anche a me.

Da sindacalista ha avuto molti rapporti con industriali anche importanti. Ha avuto la sensazione che quello della libertà del tempo da dedicare alla famiglia fosse un problema anche per loro?

Ho avuto la netta impressione che organizzassero la loro vita in modo diverso da noi. Si prendevano per sé stessi quei tempi che noi non riuscivamo a prenderci. Avevano evidentemente una concezione più umana. Non che fossero meno impegnati di noi però lo erano in modo diverso. Non si lasciavano trascinare in modo totalizzante dall'impegno sindacale.

E questa diversità di atteggiamento a che cosa era dovuta?

Forse al fatto che un partito e un sindacato hanno dei valori, valori forti che ti prendono completamente. E che è difficile trovare da altre parti.

COMMENTI

Le donne italiane schiacciate tra casa e lavoro

LIVIA TURCO

IL «RAPPORTO sullo sviluppo umano, 1995» realizzato dalle Nazioni Unite ci documenta che in ogni parte del mondo le donne lavorano più degli uomini ma si vedono riconosciute e remunerate solo una piccola parte del lavoro svolto e sono più povere. Sarà necessario analizzare con attenzione i dati e le proposte contenute in un documento così autorevole. Voglio soffermarmi su un aspetto che ha molto colpito: le donne italiane lavorano di più non solo dei maschi del nostro paese ma delle donne e degli uomini di tutti i paesi industrializzati. Come mai accade questo? Per le caratteristiche che ha conosciuto nel nostro paese nello sviluppo dello Stato sociale, poco centrato sullo sviluppo dei servizi sociali e sul reale sostegno alle famiglie, in particolare nella crescita dei figli e nella cura degli anziani. Per il permanere di una cultura familista e privatistica che ha impedito un adeguato sviluppo di quelle reti di relazioni, di quei servizi di vicinato, di quello scambio di tempo così diffusi negli altri paesi europei. Per la scarsa disponibilità maschile a farsi carico del lavoro familiare. Per quella particolare cura dedicata alla casa di cui ha parlato Miriam Mafai.

Ma il dato più significativo è il permanere di una radicata divisione sessuale del lavoro per cui le donne che vogliono lavorare si devono adeguare agli orari e ai tempi delle organizzazioni sobbarcandosi per intero il lavoro familiare. Lo documenta una ricerca molto utile condotta dall'Istat: «Tempi diversi, l'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi». In esso si legge, tra l'altro: «Per gli uomini il tempo libero è una parte rilevante del proprio tempo, mentre la parte residuale è quello per la famiglia; il lavoro familiare infatti viene svolto da meno uomini (rispettivamente 70,3% e 56,1% per gli uomini con o senza figli) e per un tempo limitato». Nonostante l'evoluzione culturale e lo sviluppo della scolarità ruoli sessuali si codificano fin dall'adolescenza. «Più di metà delle bambine da 11 anni in poi dedica circa un'ora al giorno del tempo a disposizione in faccende domestiche mentre nel caso dei coetanei maschi tale percentuale è solo del 30% e il tempo dedicato a tali attività è molto più breve. Le ragazze a gli 11 e i 13 anni frequentano molto meno dei loro coetanei maschi ad attività sportive, così sempre in quel periodo d'età i ragazzi giocano di più e per periodi molto più lunghi delle ragazze». L'ingresso delle donne nel mercato del lavoro ha posto l'esigenza di rinegoziare il rapporto tra tempo di lavoro e tempi di vita sollecitando la sfera lavorativa ad essere più rispettosa ed a costruire un'amicizia con le esigenze del lavoro di cura. Invece è cambiato molto poco sia nel lavoro che nella organizzazione sociale. C'è una particolarità del mercato del lavoro italiano. Esso ha tutelato - sul piano legislativo e contrattuale - il modello lavorativo a tempo pieno, mentre gli altri - considerati atipici - sono stati lasciati nell'area del lavoro nero e precario. Il passaggio che è in atto da un modello lavorativo standardizzato ad un modello snello di orario aumenta fortemente la richiesta di flessibilità da parte delle imprese nell'uso del tempo. Sono sempre più frequenti i regimi di orario che rubano la notte che occupano il sabato e la domenica. In molti casi la stessa esperienza della maternità viene considerata un ostacolo, un costo economico eccessivo da aggirare ignorando le leggi esistenti. Come è possibile per una donna conciliare la cura dei figli o degli anziani con moduli orari di questo tipo? Quali relazioni familiari, quale cura dei figli può esserci quando il padre e la madre si incontrano qualche ora al giorno, un giorno alla settimana, perché questo è il solo equilibrio possibile per mantenere il posto di lavoro?

DUNQUE, SE LE donne italiane lavorano e faticano di più, è perché per loro è molto più difficile conciliare l'impegno professionale e la responsabilità familiare: per la carenza dei servizi sociali ma soprattutto perché il tempo di lavoro è stato fino ad ora poco permeabile alle esigenze dei tempi di vita umani e sociali, poco flessibile nei confronti di esigenze sociali. Ecco perché, tra l'altro, le donne italiane scelgono (o sono costrette) ad avere pochi figli. Altro che egoismo femminile! Il fatto che le donne italiane lavorino molto non può essere letto solo come sinonimo di arretratezza, come cumulo di stress e di fatica. C'è anche il desiderio femminile di vivere insieme impegno professionale, responsabilità familiare, interesse per la società e scoperta del tempo per sé.

Libere di scegliere e l'impegno professionale e la responsabilità familiare: questa è la scommessa delle donne. Essa riguarda tutti, perché propone per tutti un diverso modo di vivere. Essa può costituire una bussola capace di orientare le scelte economiche e sociali. Ad esempio: dotare il nostro paese di una politica che riconosca i diritti dei bambini, che aiuti le famiglie nella crescita dei figli e nella cura degli anziani. Fare del lavoro di cura il volano di nuove attività lavorative di servizio, utilizzando risorse pubbliche, attivando il privato ed il mercato. Ridurre l'orario di lavoro per donne e uomini. Rendere possibile a donne e uomini una carriera lavorativa in cui sia consentito entrare ed uscire dal mercato del lavoro; cambiare lavoro; prendersi delle pause - attraverso i congedi -; interrompere la carriera anche per alcuni anni quando lo richiedono ragioni familiari mantenendo la titolarità del posto di lavoro; scegliere per alcuni periodi della propria vita un orario ridotto. La gestione flessibile del tempo di lavoro lungo l'arco della vita può costituire il vantaggio che i lavoratori e lavoratrici ottengono in cambio della disponibilità alla flessibilità richiesta dalle imprese medesime. Queste proposte sono credibili e praticabili come dimostra un progetto di legge elaborato dai progressisti. È necessario che tali problemi entrino a far parte dell'agenda politica del nostro paese. A partire dalla discussione sulla legge Finanziaria.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Capirettore: Giuseppe De Rita
Vicecapirettore: Giancarlo Bonetti
Redazione e amministrazione: Piazza Sallustiana (L. 2)
L. An. e Società Editrice dell'Unità S.p.A.
Presidente: Roberto Bonanni
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mauri
Vice direttore generale: Nedo Antonelli, Alessandro Mattarelli
Consiglio di Amministrazione: Rosolino Bertoni, Riccardo Galati, Eusebio Di Palma, Silvana Marcolini, Arnaldo Mauri, Giovanni Neri, Ottavio Nistri, Ignazio Rosati, Gianluigi Sorrenti, Antonio Zollo
Pubblicazione settimanale (tranne il 1° gennaio) - 198 pagine - 1.200 lire (iva inclusa) - Abbonamento annuo: 120.000 lire (iva inclusa) - Abbonamento semestrale: 60.000 lire (iva inclusa) - Abbonamento trimestrale: 30.000 lire (iva inclusa) - Abbonamento mensile: 10.000 lire (iva inclusa) - Distribuzione gratuita in edicola - Distribuzione gratuita in edicola - Distribuzione gratuita in edicola
Misure: Distribuzione responsabile: Mario Trapani
Per info: tel. 198 e 2551 del registro stampa del n. 14/1985 - tel. 06/4782222 - fax 06/4782222 - e-mail: unita@unita.it
Certificato n. 2622 del 14/12/1994